

INTRODUZIONE

Noi siamo assetati di bellezza, siamo assetati di conoscere quello che Dio pone nella storia. Egli lo fa attraverso la scelta di alcuni, una preferenza. Nel leggere le pagine di questo libretto noi non stiamo parlando di morti. Non intendiamo raccogliere delle informazioni su Madre Teresa ma ci interessa la conoscenza di una persona che adesso è viva, che è più viva che mai e con cui siamo in comunione. Questo può veramente diventare un rapporto. Non leggiamo la storia dei santi per un mero esempio, l'immaginetta, ma per lo stupore per una vita che ha comunicato e che ha riverberato di più chi è Dio per l'uomo. Questa persona, per la comunione dei santi, ci è compagna, è viva.

«Eppure il santo non è un mestiere di pochi né un pezzo da museo. La santità va vista in ogni tempo come la stoffa della vita cristiana. [...] Il santo non è un superuomo, il santo è un uomo vero. Il santo è un vero uomo perché aderisce a Dio e quindi all'ideale per cui è stato costruito il suo cuore, e di cui è costituito il suo destino. La santità e la realizzazione ultima del proprio significato. La società opera una divisione del bisogno fondamentale fino a scoraggiarne ogni espressione e ad organizzarne una tentata soffocazione. [...]

Il rapporto con Dio è l'ipotesi di lavoro più adeguata all'incremento e alla realizzazione dell'unità della personalità. Per questo il mondo ha ancora, anzi soprattutto oggi, bisogno dello "spettacolo della santità" perché il mondo ha bisogno di testimonianze di unità, di coerenza della vita con il suo bisogno fondamentale.

Vivere il mistero della comunione con Dio in Cristo fa imparare a vedere tutte le cose riferite a un valore unico per cui tutti i giudizi e le decisioni incominciano a partire da una misura unica. Per cui l'io si sente uno con tutte le cose e in tutte le cose, perfino di fronte alla morte. [...]

Quale differenza fra l'eroe di una eticità puramente razionale e il santo cristiano! Quale differenza di verità umana, cioè di serietà e comprensività degli umani valori!». (Luigi Giussani)

1. PRIMA VOCAZIONE DI MADRE TERESA

Agnes Bojaxhiu nacque il 26 agosto 1910 a Skopje, nell'allora Macedonia.

Il padre Nikola era consigliere comunale della cittadina di Skopje. Durante uno degli importanti incontri politici a cui partecipava fu avvelenato dai suoi oppositori e morì.

Con la morte del capofamiglia mamma Drane, nonostante la fatica del lavoro, continuava a riservare energie per soccorrere chi era più sfortunato di lei. I tre figli sperimentavano quanto l'educazione materna, che derivava da una viva e robusta fede, mirasse a renderli capaci di giudicare le cose del mondo alla luce dei valori evangelici.

Nella memoria dei fratelli furono sempre incise le parole ripetute dai genitori: «Dovete essere generosi con tutti, perché Dio è stato generoso con noi, ci ha dato tanto, tutto, e perciò fate bene a tutti». Spesso i tre fratelli venivano mandati a deporre di nascosto pacchi di viveri e di indumenti dinanzi alle abitazioni o sulle finestre dei poveri della città. Non di rado la piccola Agnes accompagnava la madre nelle visite ai bisognosi del paese: erano questi i momenti in cui assimilava con lo sguardo la fede e l'amore compassionevole che sgorgavano dai gesti della madre.

La parrocchia rappresentò per Agnes e per l'intera famiglia il cuore della vita di fede e della formazione religiosa. A dodici anni per la prima volta Agnes percepì la chiamata del Signore che le chiedeva di consacrarsi a lui. Cominciò da qui un lento itinerario interiore che la portò un giorno a interrogare il direttore spirituale su come fosse possibile conoscere la volontà di Dio. E la risposta del sacerdote fu: «Figlia mia, dalla tua felicità. Se sei felice nel pensare che Dio ti chiama per servire Lui e il prossimo, allora questa è la prova migliore della tua vocazione. La gioia profonda è come una bussola che ti indica la direzione della vita. Bisogna comportarsi così anche quando la strada non è chiara e il sentiero difficile».

Nel frattempo il fratello Lazer aveva iniziato a frequentare l'Accademia militare, un giorno le scrisse: «Va a fare la missionaria questa mia sorellina. Insomma, via: pensaci bene. Nella vita ci sono altri partiti più brillanti per una ragazza carina come te, con un fratello che sta per essere nominato ufficiale di cavalleria del re d'Albania». La sua risposta fu a tono, già immedesimata nella missione che intendeva portare a compimento: «Tu sei orgoglioso perché stai per entrare al servizio di un re con due milioni di sudditi. Io invece preferisco infinitamente di più servire il Re dell'universo».

Il giorno in cui Agnes aveva confidato alla mamma la decisione di consacrarsi totalmente a Dio, Drane si era rifugiata in camera da letto, dove aveva trascorso una giornata intera fra pianti e preghiere. Pur essendo da tempo consapevole della scelta che la figlia stava maturando, il sentirle pronunciare parole così impegnative l'aveva turbata. Dopo quelle ore uscì dalla stanza e le disse una frase che le si scolpì nel cuore: «Va bene figlia mia, va ma stai attenta di essere soltanto di Dio e di Cristo. Metti la tua mano sulla mano di Gesù e guarda avanti. Guarda direttamente Lui. Non guardare mai indietro. Sempre avanti».

Di proprio pugno la mamma scrive una lettera alla superiora generale delle Suore di Loreto: «Io sottoscritta Drane, vedova di Nikola Bojaxhiu, sono venuta a sapere che mia figlia Agnes ha ricevuto una chiamata da Dio, di partire come missionaria. Non voglio contraddire la volontà di Dio. Con questo scritto lascio a lei la totale libertà di seguire la divina chiamata. Non chiedo ad Agnes nessun altro aiuto, se non di ricordarsi di me nelle sue preghiere. In modo speciale le do il permesso di andare in India, come lei stessa ha scelto. L'affido ai suoi superiori, che ne prendano buona cura, così che io possa un giorno vederla lieta e contenta con il Signore in cielo».

Il grande addio alla famiglia e agli amici fu il 26 settembre 1928, quando Agnes partì per un primo periodo di noviziato in Irlanda presso la congregazione delle Suore di Loreto.

Il primo dicembre 1928 Agnes e altre suore salparono con la nave dall'Irlanda verso l'India. Durante il viaggio la allora diciottenne ragazza scrisse una poesia intitolata *Addio* che è una fotografia di ciò che in quel momento provava nel cuore: «Lascio la mia cara casa, la mi amata terra natia, vado verso il torrido Bengala, verso una riva lontana. Lascio i miei vecchi amici, abbandono la famiglia e il focolare: il mio cuore mi spinge a servire il mio Cristo. Coraggiosamente, in piedi sul monte, gioiosa, in pace, sta la piccola, radiosa promessa sposa di Cristo. Nella sua

mano una croce di ferro su cui è appeso il salvatore, mentre l'anima offre prontamente il suo sofferto sacrificio».

Trascorsero un mese di viaggio; il 6 gennaio giunsero finalmente a Calcutta. Il primo approccio con la drammatica realtà indiana fu quello di una cultura totalmente diversa anche nel modo fisico di apparire, oltre al fatto di vivere in modo estremamente povero.

I due anni di noviziato erano molto rigorosi, caratterizzati da puntualità e ottimo comportamento. Agnes appariva esemplare: nel ricordo delle sue compagne da allora era veloce nell'eseguire le indicazioni e disponibile ad aiutare le altre, riconoscendo la volontà di Gesù in ciò che le veniva chiesto.

Il 25 maggio 1931 venne ordinata suora. Ricorda così quel momento: «Erano in giorni più belli della mia vita, la mia gioventù spirituale, il tempo di conoscere e amare di più il mio Signore, la mia vocazione. Ero pienamente felice con la mia avocazione religiosa, con la mia comunità, con la mia nuova vita».

Scelse di chiamarsi Teresa in onore della santa di Lisieux.

Il primo periodo di missione fu dedicato all'insegnamento e all'aiuto all'ambulatorio. La suora descrive così l'impatto con quella difficile realtà:

«Guardo questo quadro [parla di un quadro appeso nell'ambulatorio] prima di cominciare a lavorare e in questo sguardo è riassunto tutto ciò che sento: Gesù per Te e per le anime! Quindi apro la porta e la piccola veranda è sempre piena di ammalati, di miserabili, di infelici. Tutti gli occhi sono fissi su di me, con tanta speranza. Le madri mi consegnano i bambini ammalati nella stessa posa dell'immagine appesa. Il cuore mi batte felice: io posso ereditare il tuo operato mio buon Gesù. Consolo e curo, ripeto le parole del migliore Amico delle anime. Porto qualcuno di essi in Chiesa: è consolante guardarli raccolti in preghiera davanti al Possessore delle anime».

L'8 febbraio 1937 pronunciò i voti definitivi: «Che grande grazia! Davvero non posso ringraziare abbastanza Dio per tutto ciò che ha fatto per me. Sua per tutta l'eternità. Non pensi che la mia vita spirituale sia coperta di rose. Questo è il fiore che raramente trovo sul mio cammino. Al contrario più spesso ho però mia compagna l'oscurità. Ho bisogno di molta grazia, di quell'amore cieco che conduce soltanto a Gesù crocifisso. Ma sono felice, sì, più felice che mai. E non vorrei, a nessun costo, rinunciare alle mie sofferenze».

Nell'aprile del 1942 madre Teresa fece uno straordinario voto privato: «Con il permesso del mio confessore ho fatto un voto a dio che mi vincolava sotto pena di peccato mortale, a darGli qualsiasi cosa potesse chiedermi: a non rifiutarGli nulla». Dio aveva acceso in lei un amore sempre più inteso, così da spingerla a fare quella generosissima offerta. Solo in seguito ne spiegò i motivi: «Volevo dare a dio qualcosa di molto bello e senza riserve». Questo voto, una vera e propria follia d'amore, esprimeva il desiderio di madre Teresa di "bere il calice fino all'ultima goccia", poiché, in tal modo, lei si impegnava a dire sì a Dio in ogni circostanza.

2. LA CHIAMATA NELLA CHIAMATA

A partire dal 10 settembre 1946, innanzitutto nei dieci giorni di ritiro spirituale che la religiosa trascorse nel convento di Darjeeling e poi per buona parte del 1947, la Voce si manifestò a colei che in seguito sarà conosciuta come Madre Teresa: Gesù Cristo in persona le chiese di rendersi disponibile a un radicale cambiamento di rotta, ponendo fine all'esperienza fra le Suore di Loreto e dando avvio a una missione dall'imprevedibile sviluppo.

«Voglio suore indiane, vittime del mio amore, che siano Maria e Marta, che siano talmente unite a Me da irradiare il mio amore sulle anime. Voglio suore libere rivestite della Mia povertà della Croce, voglio suore obbedienti rivestite della Mia Obbedienza sulla croce; voglio suore piene di amore rivestite della carità della Croce. Rifiuterai di fare questo per Me?».

Fu l'inizio di un serrato dialogo nel quale Madre Teresa, pur rendendosi in ogni caso disponibile al compimento della volontà divina, replicò, pose obiezioni, espresse perplessità, cercò persino di convincere il Signore che la propria vocazione fosse restare nella Congregazione di Loreto.

Di quanto accadde in quei due anni, degli intimi colloqui con Gesù che le chiedeva totale dedizione, per decenni nessuno seppe alcunché. Persino i più stretti collaboratori non avevano mai conosciuto molto di più della versione ufficiale tramandata dalla fondatrice e narrata in qualsiasi biografia, ossia l'improvvisa, e in qualche modo inspiegabile, ispirazione del 10 settembre 1946, durante il viaggio in treno da Calcutta a Darjeeling, che aveva rappresentato per lei una "chiamata dentro alla chiamata", una nuova vocazione all'interno della vocazione precedente. La ragione, come Madre Teresa spiegò all'arcivescovo Périer nel marzo 1957, era il timore che quanti fossero venuti a conoscenza l'avrebbero considerata la principale "protagonista" di questa straordinaria e soprannaturale vicenda, ponendo in secondo piano il fatto che invece era stato sempre il Signore a operare in lei.

2.1 Al bivio tra due vocazioni

La reazione che la religiosa ebbe nell'immediato fu impregnata di timore e sbigottimento. Oltre all'ansia per l'ignoto che stava per spalancarsi, Madre Teresa ebbe infatti costantemente dinanzi a sé lo spettro che potesse trattarsi di un'allucinazione dei propri sensi o di un possibile inganno diabolico.

Perciò rilanciò: «Sono stata e sono molto felice come Suora di Loreto; lasciare ciò che amo ed esporre me stessa a nuove fatiche e a sofferenze che saranno grandi, diventare oggetto di scherno da parte di così tanti (soprattutto religiosi), aderire e scegliere deliberatamente gli aspetti più duri della vita indiana, la solitudine, l'ignominia e l'incertezza... e tutto perché Gesù lo vuole. [...] Perché non posso essere una perfetta Suora di Loreto, autentica vittima del Tuo amore, qui? Perché non posso essere come tutte le altre? Guarda le centinaia Suore di Loreto che Ti hanno servito alla perfezione, che adesso sono con Te. Perché non posso percorrere lo stesso cammino per giungere a Te?».

È una storia già vista in tante circostanze precedenti: santi fondatori che hanno dovuto scommettere con fede cieca sulla promessa del Signore del "*centuplo quaggiù e l'eternità*".

Madre Teresa avanzò anche l'obiezione più classica, quella della propria indegnità a prendere su di sé una responsabilità così grande e dell'incapacità di portare a termine un così imponente compito.

Il laccio divino, però, si strinse sempre di più e nessuna obiezione riuscì a far cambiare idea a Cristo, che le tratteggiò con precisione il futuro, dal nome per la nuova Congregazione, al cestito che avrebbero indossato, sino all'obbiettivo fondamentale, concedendosi anche di prendere in giro Madre Teresa con affabile ironia: «Indosserai semplici abiti indiani, o piuttosto vestirai come Mia Madre si vestì, semplice e povera. L'abito che indosserai ora è sacro perché è il Mio Simbolo; il tuo sari diventerà sacro perché sarà il Mio simbolo. [...] Voglio suore indiane Missionarie della Carità, che sarebbero il Mio fuoco d'amore fra i poveri, i malati, i moribondi, i bambini di strada. Voglio che tu conduca a me i poveri, e le sorelle che offrirono la loro vita come vittime del mio amore condurranno queste anime a Me. So che sei la persona più incapace, debole e peccatrice, ma proprio perché sei così voglio usarti per la Mia gloria!».

Rapidamente le diventò sempre più chiara la necessità di rispondere favorevolmente alla richiesta divina e si rese conto che non le restava altro da fare se non arrendersi e pronunciare le parole che l'avrebbero seguita per tutta la vita, accettando di compiere sino in fondo la volontà del Signore.

2.2 Le visioni della folla in attesa

Una precisa categoria di infelici era al centro della preoccupazione di Gesù, che chiese esplicitamente a Madre Teresa di occuparsene: i poveri bambini di strada, continuamente sottoposti dal demonio a situazioni di peccato. Accanto a loro, il Signore guardava con turbamento e commozione alla vasta schiera dei poveri.

La Voce sapeva bene di avere bisogno di qualcuno che avesse il coraggio e la generosità per andare avanti nonostante le difficoltà che certamente si sarebbero presentate sin dai primi passi della nuova avventura.

Che Dio abbia bisogno degli uomini per portare a termine la propria opera non è soltanto un modo di dire. Gesù stesso lo confermò, con parole che lacerano il cuore: «Non posso andare da solo: essi non Mi conoscono e quindi non Mi vogliono. Vieni, vai in mezzo a loro, portaMi con te dentro di loro. Quanto desidero entrare nei loro “buchi”, nelle loro case buie e infelici. Vieni, sii la loro vittima! Nella tua immolazione, nel tuo amore per Me, loro Mi vedranno, Mi conosceranno, Mi vorranno. Offri più sacrifici. Sorridi più teneramente, prega con maggior fervore e tutte le difficoltà scompariranno».

Dopo quasi un anno e mezzo di dialoghi serrati con Gesù, a colpi di obiezioni e di risposte accorate, Madre Teresa aveva ormai abbassato la guardia e si era completamente donata alla volontà divina. Gesù, del resto, non le aveva nascosto nulla, promettendole nel contempo ogni grazia: «Non temere: anche se il mondo intero è contro di te, ride di te, se le consorelle e le tue superiori ti guardano con biasimo, non temere. Io sono in te, con te, per te. Soffrirai, soffrirai moltissimo, ma ricorda che Io sono con te. Anche se il Mondo intero ti rifiuta, ricorda che sei Mia e che Io sono soltanto tuo. Non temere. Sono Io. Obbedisci soltanto, obbedisci con molta gioia e prontezza e senza fare domande. Obbedisci soltanto. Non ti abbandonerò mai, se obbedisci».

A questo punto il cerchio si chiuse. Il bivio dinanzi al quale Madre Teresa si trovava era ben definito, ma per incamminarsi nella giusta direzione c'era bisogno del permesso della superiore delle Suore di Loreto, dell'arcivescovo di Calcutta e delle autorità vaticane, che le avrebbero consentito il cambiamento di rotta, ponendo nuovamente tutto nelle mani di quel Dio al quale, sin dall'età di 12 anni, lei aveva deciso di consacrare la propria vita.

Nel 1948 dalla Santa Sede arrivò l'autorizzazione. L'Arcivescovo di Calcutta le aveva scritto: «Sono profondamente convinto che se non accordassi il mio consenso intralcerei in lei la realizzazione della volontà di Dio».

3. L'OPERA

«La reverenda madre Teresa lascia il convento di Entally per andare a Patna. Ella intende consacrarsi in futuro alle creature povere e abbandonate che vivono nei bassifondi di Calcutta. Per questa opera tanto ardua ripone tutta la sua fiducia nel cuore immacolato di Maria». (16 agosto 1948)

Per poter adeguatamente assistere gli emarginati di Calcutta, Madre Teresa si rendeva però conto che avrebbe avuto bisogno di maggiore competenze infermieristiche. Perciò fece esperienza presso le suore della Missione Medica di Patna; oltre a ricevere nozioni pratiche ricevette anche consigli riguardo al connubio fra la vita consacrata ed il servizio ai malati.

Da lì si trasferì a Calcutta presso il convento di San Giuseppe. Da qui il 21 dicembre del 1948 uscì per dare avvio alla propria missione, che sostanzialmente le era ancora ignota.

La prima tappa fu recarsi nel quartiere di Taltala, dove insieme ad un gesuita si recò in tutte le case dei cristiani per dare assistenza. Sul suo diario riporta così: «La gente era contenta, ma c'erano bambini e bambini ovunque... quanta sporcizia e miseria! Ho parlato pochissimo, ho solo lavato alcune ferite e fatto medicazioni, e ho dato alcune medicine».

Il 22 dicembre si sposta da Taltala, dove le persone erano comunque in grado cavarsela, nella zona di Pan Bagan, dove trovò molti bambini da ripulire e curare; l'unico a piangere fu uno di loro che si sentì trascurato perché non aveva ferite da farsi medicare.

3.1 Il vero inizio

Il 27 dicembre fu il vero "giorno di inizio": alle 8 del mattino si incamminò verso la zona di Motijil alle spalle del Loreto House. Dopo aver girovagato fra le stradine trovò due stanze che potevano essere utilizzate come aule scolastiche come dispensario e le affittò per 10 rupie al mese. La voce si sparse in poco tempo e alle 9 della mattina del giorno seguente si trovò davanti in attesa 21 bambini che il giorno dopo erano già diventati 41. Li divise in due gruppi, i più piccoli con lei gli altri con Monica, la ragazza che era andata ad aiutarla. Insegnava loro le lettere dell'alfabeto disegnandole non su una lavagna, ma con un bastoncino scrivendole per terra.

L'intenzione di madre Teresa era insegnare loro ciò di cui avevano veramente bisogno: leggere e scrivere, qualche nozione di aritmetica, igiene e cucito. Insegnava anche le preghiere ed il catechismo.

In pochi giorni vennero in suo aiuto alcuni insegnanti, così da ampliare l'opera di insegnamento.

Dopo le lezioni era solita recarsi a visitare gli ammalati del quartiere, ed era ben accettata da tutti che fossero cattolici indù e musulmani.

La quotidiana frequentazione del quartiere permise a Madre Teresa di entrare a poco a poco nel cuore della gente e di conoscerne gli assillanti problemi, dalla lebbrosa cacciata dai famigliari, alle due orfanelle che vivevano per strada elemosinando, alla ragazza scappata di casa e poi abbandonata dal fidanzato.

Non sempre però l'accoglienza era positiva e fruttuosa, soprattutto dal punto di vista degli adempimenti burocratici che le facevano perdere un sacco di tempo.

Le iniziative comunque erano tante e non facevano a tempo a consolidarsi che già nuovi progetti urgevano: il 24 gennaio partì anche la scuola nel quartiere di Tiljala, in una stanza affittata per 4 rupie e quattro giorni dopo si avviò un programma di vaccinazioni con l'aiuto di un medico. Quasi contemporaneamente inaugurò il dispensario di medicinali della parrocchia di santa Teresa.

3.2 Il primo convento

Il 21 febbraio al numero 14 di Creek Lane, la famiglia Gomes mise a disposizione il secondo piano della propria casa per ospitare il primo convento di Madre Teresa.

Quando la superiora di Loreto House si recò a vedere questa piccola stanza, la prima cosa che disse fu: «Beh, tu sei sicura di avere Gesù con te, e nessuno potrà sostenere che ci hai lasciato per diventare ricca!».

In questo periodo venne talvolta afflitta dalla solitudine, ma il 19 marzo 1949 si presentò alla porta un'allieva della S. Mary che sarebbe diventata Suor Agnes.

Il 26 aprile fu la volta di Suor Gertrude, il 31 maggio di Suor Trinita e poi in sequenza Suor Dorothy, Clare, Bernard, Laetitia, Jacintia, Francesca e Florence. E quando il 1 giugno 1950 aderì Margaret Mary, fu finalmente raggiunto il numero di 12, necessario per chiedere il riconoscimento ecclesiastico.

Il 29 giugno 1950, con una lettera all'arcivescovo Perier, Padre Van Exem lo informava del fervore spirituale che riscontrava nella piccola comunità: «La casa in Creek Lane 14, è un piccolo paradiso di gioia e di felicità. Le sorelle ogni giorno, eccetto il mercoledì riservato al raduno spirituale, vanno nei quartieri più miserabili di Calcutta ad assistere i poveri, gli infermi e i rifugiati. Quella salutare atmosfera, piena di gioia nel servizio dei poveri e degli emarginati è il segno che Dio accompagna la giovane comunità. Io sono più convinto, di quanto lo fossi nel 1946, che questo è lavoro di Dio e non dell'uomo».

Il 7 ottobre 1950 monsignor Perier diede finalmente alla Missionarie per la Carità il riconoscimento di Istituto Religioso Diocesano. Finalmente la Madre poté tenere in casa il Santissimo Sacramento.

11 aprile 1951 Van Exem organizzò la cerimonia di vestizione delle prime discepole, il giorno successivo iniziò formalmente il loro noviziato e due giorni dopo furono pronunciati i primi voti, mentre Madre Teresa espresse i voti perpetui e divenne Superiora della sua congregazione.

Erano tempi faticosissimi ma densi di felicità che solo la fede incarnata nel quotidiano può dare. Infatti, se qualche volta una consorella si alzava al mattino senza un'espressione gioiosa sul viso, Madre Teresa le diceva di tornare a letto un altro po' finché non si fosse sentita meglio.

Nei primi due anni la parola d'ordine per tutte fu "elemosinare", questo perché lei desiderava ottenere farmaci e cibo per i poveri in dono, mediante la propria umiliazione.

L'indispensabile, in ogni caso, non mancò mai, né alle suore né alle persone di cui esse si pendevano cura. Tutte le volte che c'era una particolare necessità Madre Teresa si rivolgeva a S. Giuseppe e l'aiuto giungeva rapidamente; era così elevata la confidenza della religiosa col santo, che se talvolta la richiesta tardava ad essere esaudita, lei volgeva la piccola statua verso il muro come punizione.

Per esempio, una volta non c'era più in casa l'olio di soia, utilizzato per cuocere il cibo e per la distribuzione ai poveri. Madre Teresa disse allora alla suora che si occupava della cucina di disegnare una latta d'olio e di mettere il foglio sotto la statua di S. Giuseppe. La suora non sapeva disegnare e i suoi sforzi produssero qualcosa che aveva una vaga somiglianza con una lattina rettangolare; in precedenza le lattine d'olio che venivano inviate alla Madre, erano rotonde, ma quelle che arrivarono pochi giorni dopo erano rettangolari!

In ogni parola, pensiero ed iniziativa, la sua consapevolezza era quella di essere uno strumento, «una piccola matita nelle mani di Dio. È lui che pensa, è lui che scrive. La matita deve solo poter essere usata... La matita deve solo poter essere usata».

Negli oltre 50 anni di vita della Società Missionaria della Carità, sono sorte quasi un migliaio di strutture in tutto il mondo, nelle quali sono state assistite milioni di persone, cui vanno aggiunti tutti i sofferenti aiutati nelle circostanze più improvvise e drammatiche, come i terremoti in Guatemala (1976) e in Armenia (1988), oppure l'esplosione a Bhopal (1984), o ancora il ciclone in Bangladesh (1991), tanto per citarne qualcuno. Ma alla radice di tutto, per la Madre c'è stato sempre il singolo uomo e la singola donna: «Per potere amare una persona, dobbiamo entrare in stretto contatto con lei. Se aspettassimo di raggiungere molta gente non ci raccapezzeremmo più e non saremmo mai in grado di manifestare amore e rispetto per la singola persona. Credo nel rapporto a tu per tu, per me ogni persona rappresenta Cristo e, poiché c'è un solo Gesù, quella persona in quel momento, è l'unica al mondo».

A chi la stuzzicava dicendo che il lavoro delle Missionarie era soltanto una "goccia nell'oceano", lei rispondeva con impeto di esserne ben consapevole: «Ma, se non lo facessimo, se non mettessimo questa goccia nell'oceano, all'oceano mancherebbe qualcosa, non foss'altro che una goccia!».

Altri invece le chiedevano perché non desse alla gente una lenza per pescare, piuttosto che direttamente il pesce e la Madre replicava con un sorriso: «La nostra gente riesce a malapena a stare in piedi, non sono neppure capaci di reggere la canna da pesca. Quello che io faccio dargli un pesce da mangiare fin quando diventeranno abbastanza forti. Allora li consegnerò a voi, e voi gli darete la canna e gli insegnerete a pescare».

La sua consapevolezza era nata nei primissimi tempi dell'apostolato per le strade di Calcutta: «Lasciamo che sia Dio a programmare il nostro futuro, perché ieri è già passato, domani non è ancora arrivato e abbiamo soltanto oggi per farlo conoscere, per amarlo e servirlo... Non vi è stata alcuna pianificazione nel progetto. Abbiamo avviato ogni nuova attività a mano a mano che ci sentivamo chiamate in causa dalle sofferenze della gente intorno a noi. È stato Dio che di volta in volta ci ha mostrato quello che voleva che facessimo».

3.3 La casa dei moribondi

In un antico ostello per pellegrini indù, all'ombra del tempio di Kalighat, nacque la struttura d'accoglienza per le persone in fin di vita: la casa dei moribondi di Nirmal Hriday.

Sin dai primi giorni però le reazioni dei residenti locali non si fecero attendere. Diversi appelli venivano rivolti agli amministratori comunali, ai quali si raccontava tra l'altro che i ricoverati morivano in gran numero, perché le suore prelevavano tutto il loro sangue per rivenderlo. Finché uno dei responsabili della polizia municipale fece un sopralluogo nella casa dei moribondi e, una volta uscito, disse di fronte alle molte persone che erano accorse: «Sì, ho promesso veramente di mandare via di qua questa donna... prima di ciò, bisogna però che le vostre madri e sorelle e voi stessi veniate a fare quello che fanno queste suore».

Anche le proteste dei monaci induisti del tempio, cessarono soltanto dopo un nuovo episodio: uno dei bramini del tempio si sentì male per strada e cadde per terra sputando sangue, ma nessuno dei presenti gli prestò aiuto temendo di restare infettato. Soltanto Madre Teresa uscì dalla casa dei moribondi e lo andò a prelevare; per diverso tempo lo accudì con l'identica premura che aveva verso ogni ricoverato. Così un giorno il bramino le disse una frase che la lasciò di stucco: «Fino ad oggi ho adorato la Dea Kali raffigurata in una statua di pietra, oggi la vedo dinnanzi a me in carne ed ossa!».

Dice Giovanni Paolo II in visita alla casa: «Nirmal Hriday è un luogo di sofferenza, un centro che conosce molto bene l'angoscia e il dolore, una casa per gli incurabili. Ma, nello stesso tempo Nirmal Hriday è un luogo di speranza, un centro costruito con fede e coraggio, una casa dove regna l'amore, una casa piena di amore. A Nirmal Hriday il mistero della sofferenza umana incontra il mistero della fede e dell'amore. E in questo incontro sono le più profonde questioni dell'esistenza umana a farsi sentire. Il corpo sofferente e lo spirito gridano: "Perché? Perché morire?". E la risposta che ottengono, spesso dettata dal silenzio della benevolenza e della compassione, è ricca di onestà e di fede: "Io non posso dare una risposta esauriente a tutte queste vostre domande; io non posso alleggerirvi di tutto il vostro dolore. Ma di questo sono sicuro: Dio vi ama con un amore infinito. Voi siete esseri preziosi per lui. Anche io vi amo in lui. Perché in Dio siamo realmente fratelli e sorelle". Nirmal Hriday attesta la profonda dignità di ogni essere umano. La cura amorevole che qui vediamo testimonia la certezza che il valore di un essere umano non è misurato con l'utilità dell'ingegno, con la salute o con l'infermità, con l'età, il credo o la razza. La nostra dignità umana ci viene da Dio nostro creatore, a cui immagine siamo stati creati. Nessuna privazione o sofferenza potrà mai rimuovere questa dignità, perché noi siamo sempre preziosi agli occhi del Signore».

Una delle nuove emergenze davanti a cui la Madre si trovò fu quella dei piccoli figli di madri e padri in fin di vita, che sarebbero a loro volta morti in poco tempo, se nessuno si fosse preso cura di loro. Così il 24 novembre 1955, fu inaugurata la "Shishu Bhavam", la "casa dei bambini". Nella sola India ora ve ne sono oltre cinquanta.

Molto spesso giungono in visita giovani coppie di sposi, di cui uno dei membri è stato ospite di uno Shishu Bhavam e le parole che pronuncia sono sempre le stesse: «Senza di voi oggi non sarei vivo».

L'altra emergenza fu quella dei lebbrosi, che ancora erano costretti a vivere separati dagli altri, elemosinando del cibo e morendo tra gli stenti. Dopo numerosi tentativi di costruire una struttura fissa nel quale ospitarli, nel 1956 fu allestita la prima clinica mobile contro la lebbra, che girava per i poverissimi quartieri periferici di Calcutta. La municipalità locale, resasi conto del valore di questa iniziativa, affidò a Madre Teresa un pezzo di terra nei pressi della stazione ferroviaria, consentendo l'apertura di un centro permanente di accoglienza. All'interno del complesso erano disponibili 200 letti per curare i lebbrosi ancora infettivi, due specifiche strutture per la realizzazione di protesi e di calzature particolari per quanti hanno i piedi deformati.

Dopo la dimissione numerosi ex ricoverati si sposavano tra di loro e andavano a vivere nelle piccole abitazioni realizzate nell'ampliamento del centro. Molti di loro lavoravano nella teleria, dove venivano tessuti i sari delle suore, o si occupavano della coltivazione dei campi o dell'allevamento degli animali, su cui il centro contava per l'alimentazione dei malati o per la mensa dei poveri. Inoltre una scuola interna offriva l'educazione scolastica ai figli dei lebbrosi fino ai 10 anni di età.

Calcutta, attraverso queste e altre strutture delle Missionarie della Carità, presenta al mondo d'oggi una cartina tornasole di quanto l'amore e la fede possano trasformare la realtà. Come diceva Madre Teresa: «Voi potete fare ciò che io non posso fare. Io posso fare quello che non potete fare voi. Insieme possiamo fare qualcosa di meraviglioso per Dio».

Quando durante un pubblico incontro, le fu rimproverato che abituava male i poveri, servendoli gratuitamente, la Madre rispose con dolcezza: «Nessuno ci vizia quanto Dio stesso. Guardate tutti i doni che ci ha dato gratuitamente. Vedo che nessuno dei presenti porta gli occhiali eppure ci vedete tutti, che accadrebbe se Dio vi chiedesse di pagare per la vista? Respiriamo di continuo e viviamo in virtù di un ossigeno per il quale non paghiamo... Vi sono molte congregazioni religiose che viziano i ricchi. Non è male che ve ne sia una per i poveri, sia pure per viziarli».

La semplicità della nostra vita contemplativa ci fa vedere il volto di Dio in ogni cosa, ogni luogo, ogni persona e ogni momento. La sua mano, artefice di tutti gli avvenimenti, ci aiuta a fare quello che facciamo (pensare, studiare, lavorare, parlare, mangiare, riposare) in Gesù, con Gesù, per Gesù, a Gesù sotto lo sguardo affettuoso del Padre, rendendoci del tutto disponibili a Lui in qualunque forma si manifesti.

Colpisce molto il fatto che prima di spiegare la parola di Dio e di proclamare le beatitudini alle genti, Gesù abbia avuto compassione di loro e le abbia nutrite. Solo allora ha cominciato ad impartire i suoi insegnamenti.

4. IL BUIO INTERIORE

«Il mio sorriso è un grande mantello che copre una moltitudine di dolori», scrisse Madre Teresa in una lettera. Così continua: «Sorridere tutto il tempo. Le sorelle e le altre persone fanno tali osservazioni. Pensano che la mia fede, la fiducia e l'amore riempiano tutto il mio essere e che l'intimità con Dio è l'unione con la sua volontà assorbono il mio cuore. Se solo sapessero...».

Ciò che le suore e la gente non conoscevano fa parte del secondo grande mistero di Madre Teresa, legato al primo riguardante i suoi dialoghi con Cristo e le relative visioni. Dopo quei mesi straordinari di rapporto diretto con Gesù, il resto della sua vita fu trascorso nella completa oscurità spirituale, senza più confronti interiori, ma anzi con la costante sensazione di vivere nella lontananza e nell'assenza di Dio.

In questo periodo di aridità Madre Teresa non si tirò mai indietro dalla propria missione, nonostante le dure prove e i momenti di fallimento. Al di là dell'oscurità che pesava su di lei scoprì il rifiorire della quiete e della pace, infine quando riuscì a risollevarsi da questo nero periodo, guardando indietro si accorse che fu un tempo benedetto e vitale. Infatti Madre Teresa prese piena coscienza del fatto che senza una sofferenza vissuta il lavoro delle Missionarie della Carità sarebbe stato soltanto un impegno sociale, poiché solo così è possibile condividere la miseria umana che anche Gesù volle sperimentare.

In un articolo, padre Brian (postulatore della causa di canonizzazione) spiega riguardo a questa esperienza della madre:

«Dal giorno dell'ispirazione per sei mesi lei vive un periodo di unione con Gesù fortissimo. Poi il deserto. Per cinquant'anni, a parte una breve parentesi nel 1958, Lui, il suo primo e unico Amore, non le parla più. Madre Teresa non si sente più amata, si sente rifiutata, abbandonata da Dio e arriva fino a sperimentare la tentazione del dubbio. Ma avverte contemporaneamente anche un desiderio fortissimo di Dio. E non comprende la ragione di questa sofferenza. Non comprende subito che Dio le sta chiedendo di più». Più di quello che stava già facendo? «Sì. Lei era stata colpita dall'invocazione di Gesù *"Ho sete"*, che per lei voleva dire *"Ho sete di amore e di anime"*. È il paradosso del Dio cristiano che ha bisogno dell'amore degli uomini, che si incarna per incontrarli e salvarli e che in cambio riceve la croce. Madre Teresa saziava questa sete di Gesù amandoLo e servendoLo nelle sembianze sfigurate dei più poveri. Amando loro, amava Lui». E non bastava? «No. Noi siamo abituati a pensare alle sofferenze fisiche di Gesù, non a quelle spirituali, al suo sentirsi abbandonato, rifiutato, alla paura di ciò che doveva affrontare. Ha sudato sangue e gridato *"Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?"*. Grazie anche all'aiuto del suo confessore, Madre Teresa capisce che Gesù le chiede di condividere la sua sofferenza spirituale nell'Orto dei Getsemani e sulla croce». È questo il significato dell'oscurità? «Come tanti santi hanno ricevuto nella loro carne i segni della Passione, così Madre Teresa ha ricevuto nella sua anima la sofferenza spirituale di Gesù. E quando lo ha capito ha scritto: "Sono giunta ad amare l'oscurità perché credo, ora, che essa sia una parte, una piccolissima parte dell'oscurità e del dolore di Gesù sulla terra. Oggi ho provato davvero una gioia profonda: Gesù che non può più attraversare la Sua agonia lo vuole fare in me. Più che mai abbandono me stessa a Lui. Sì, più che mai sarò a Sua disposizione"».

La Voce le aveva detto: «Ho sete di te e di anime». Questo per lei significava consumarsi per la salvezza e la santificazione dei più poveri tra i poveri. E in questo ha sperimentato un buio "apostolico". Non c'è però solo la povertà materiale. La santa di Calcutta avverte nel mondo Occidentale una povertà spirituale. Cioè il non sentirsi amati, voluti, desiderati. È un buio esistenziale. Questo è il nuovo buco nero. Nell'oscurità Madre Teresa sperimenta questo vuoto. E può condividere con Gesù questa sofferenza profonda. Si dice che per ogni epoca Dio dà i suoi santi. Forse è meglio dire che i santi sperimentano il dolore di Dio nell'epoca in cui vivono. Lo portano per noi. È l'esperienza dei mistici.

In una lettera a un sacerdote la religiosa dice: «Lei ha detto "sì" a Gesù e Lui l'ha presa in parola. Il

Verbo di Dio è divenuto Gesù il povero. E perciò lei sperimenta questo terribile vuoto. Dio non può riempire ciò che è pieno. Egli può riempire unicamente il vuoto, la profonda povertà, e il suo “sì” è l’inizio di essere o di diventare vuoto. Non conta quanto noi realmente abbiamo da dare, bensì quanto siamo vuoti, in modo da poter ricevere la sua pienezza nella nostra vita e da permetterGli di vivere la Sua esistenza in noi... Dia a Gesù un grande sorriso ogni qual volta la sua nullità la spaventa. Questa è la povertà di Gesù. Lei e io dobbiamo permetterGli di vivere in noi, e mediante noi nel mondo».

L’esperienza di madre Teresa è quella di un’immedesimazione tale che le fa scoprire di più quali sono le sofferenze di Gesù. In ciò consiste la salvezza per il mondo, il valore della sua vita per il mondo. La partecipazione alla croce di Cristo le permette di salvare il mondo. Non può essere possibile il fatto della resurrezione senza morte, senza croce. Perché avvenga la resurrezione c’è bisogno della croce. Ci sono alcuni santi che sperimentano questa Croce.

È possibile che non si riesca a comprendere questo aspetto della vita della madre ma è come un seme messo dentro, esiste e ci chiede di aprire cuore e ragione.

L’esperienza di madre Teresa non è assurda, ma ha una ragione profondissima. Non c’è nessun momento della sua vita privo di significato, passo dopo passo lei arriva fino a scoprire il suo compito e il senso del suo buio, che è l’immedesimazione con Cristo. Lei era come Cristo nell’orto dei Getsemani, che seppur abbandonato riesce a dire: «Dio mio, sia fatta la tua volontà».

È il modo in cui Gesù entra nella storia. Questa esperienza c’entra con tutto.

5. ULTIMI ANNI DI VITA E MORTE

Durante gli ultimi anni della sua vita, nonostante i crescenti seri problemi di salute, Madre Teresa continuò a guidare la sua Congregazione e a rispondere alle necessità dei poveri e della Chiesa. Nel 1997 le suore di Madre Teresa erano circa 4.000, presenti nelle 610 case di missione sparse in 123 paesi del mondo. Nel marzo 1997 benedisse la neoletta nuova Superiora Generale delle Missionarie della Carità e fece ancora un viaggio all'estero. Dopo avere incontrato il Papa Giovanni Paolo II per l'ultima volta, rientrò a Calcutta e trascorse le ultime settimane di vita ricevendo visitatori e istruendo le consorelle. Il 5 settembre 1997 la vita terrena di Madre Teresa giunse al termine. Le fu dato l'onore dei funerali di Stato da parte del Governo indiano e il suo corpo fu sepolto nella Casa Madre delle Missionarie della Carità. La sua tomba divenne ben presto luogo di pellegrinaggi e di preghiera per gente di ogni credo, poveri e ricchi, senza distinzione alcuna. Madre Teresa ci lascia un testamento di fede incrollabile, speranza invincibile e straordinaria carità. La sua risposta alla richiesta di Gesù, "*Vieni, sii la mia luce*", la rese Missionaria della Carità, Madre per i poveri, simbolo di compassione per il mondo e testimone vivente dell'amore assetato di Dio.

Meno di due anni dopo la sua morte, a causa della diffusa fama di santità e delle numerosissime grazie ottenute per sua intercessione, Papa Giovanni Paolo II permise l'apertura della Causa di Canonizzazione. Il 20 dicembre 2002 approvò i decreti sulle sue virtù eroiche e sui miracoli.

Così parla di lei Giovanni Paolo II, suo grande amico, il 19 ottobre 2003, in occasione della sua beatificazione:

«Chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti» (Mc 10,44). Queste parole di Gesù ai discepoli, risuonate poc'anzi in questa Piazza, indicano quale sia il cammino che conduce alla "grandezza" evangelica. È la strada che Cristo stesso ha percorso fino alla Croce; un itinerario di amore e di servizio, che capovolge ogni logica umana. Essere il servo di tutti! Da questa logica si è lasciata guidare Madre Teresa di Calcutta, Fondatrice dei Missionari e delle Missionarie della Carità, che oggi ho la gioia di iscrivere nell'Albo dei Beati. Sono personalmente grato a questa donna coraggiosa, che ho sempre sentito accanto a me. Icona del Buon Samaritano, essa si recava ovunque per servire Cristo nei più poveri fra i poveri. Nemmeno i conflitti e le guerre riuscivano a fermarla. Il grido di Gesù sulla croce, "*Ho sete*" (Gv 19, 28), che esprime la profondità del desiderio di Dio dell'uomo, è penetrato nell'anima di Madre Teresa e ha trovato terreno fertile nel suo cuore. Placare la sete di amore e di anime di Gesù in unione con Maria, Madre di Gesù, era divenuto il solo scopo dell'esistenza di Madre Teresa, e la forza interiore che le faceva superare sé stessa e "andare di fretta" da una parte all'altra del mondo al fine di adoperarsi per la salvezza e la santificazione dei più poveri tra i poveri. "Il Figlio dell'uomo è venuto per dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10,45). Madre Teresa ha condiviso la passione del Crocifisso, in modo speciale durante lunghi anni di "buio interiore". È stata, quella, una prova a tratti lancinante, accolta come un singolare "dono e privilegio". Nelle ore più buie ella s'aggrappava con più tenacia alla preghiera davanti al Santissimo Sacramento. Questo duro travaglio spirituale l'ha portata ad identificarsi sempre più con coloro che ogni giorno serviva, sperimentandone la pena e talora persino il rigetto. Amava ripetere che la più grande povertà è quella di essere indesiderati, di non avere nessuno che si prenda cura di te. "Donaci, Signore, la tua grazia, in Te speriamo!". Quante volte, come il Salmista, anche Madre Teresa nei momenti di desolazione interiore ha ripetuto al suo Signore: "In Te, in Te spero, mio Dio!". Rendiamo lode a questa piccola donna innamorata di Dio, umile messaggera del Vangelo e infaticabile benefattrice dell'umanità. Onoriamo in lei una delle personalità più rilevanti della nostra epoca. Accogliamone il messaggio e seguiamone l'esempio».

